

Conferme sull'oscuro ruolo di OP nella guerra interna dei servizi

Ex dirigente del Sid accusa: «Henke finanziava la rivista di Pecorelli»

L'affermazione, subito smentita dall'interessato, è dell'ex colonnello Falde, già titolare di un ufficio riservatissimo e collaboratore per due anni del settimanale scandalistico - I soldi dei «politici»

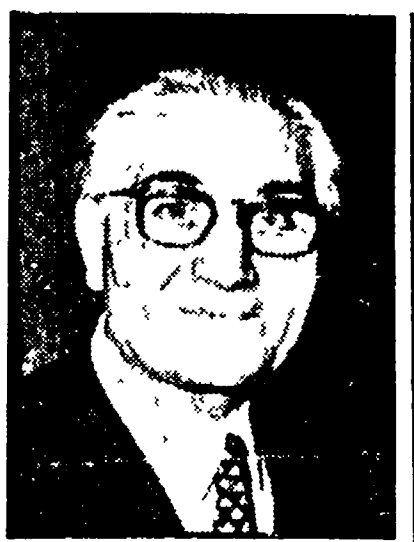
ROMA — E' un filo diretto: un giornalista, Mino Pecorelli, messo a tacere con due colpi di pistola in bocca, un minuscolo ma temutissimo settimanale scandalistico (O.P.), i retroscena dell'incredibile scandalo petroli, è ducato in fondo, la mano pesante del vecchio Sid. L'incastro di questi elementi si sospetta da tempo ma ora, all'incredibile mosaico si è aggiunto un tassello in più. E' stato direttamente un ex alto dirigente del Sid ad ammettere, ieri, candidamente: «Il settimanale OP? Ma fu un'agenzia voluta da Henke per scopi inconfessabili...». Henke, è appena il caso di ricordarlo, è un ex capo del Sid, successore di Miceli, entrambi inquisiti (il secondo condannato) per la strage di piazza Fontana che ha fatto la sconcertante «confes-

sione» a Nicola Falde, ex colonnello dei servizi segreti, titolare per due anni di uno dei suoi uffici più riservati, in tempi recenti collaboratore della rivista diretta da Mino Pecorelli. La «confessione», conferma a posteriori del ruolo giocato da Pecorelli in una feroce faida interna ai servizi segreti e forse «chiave» ulteriore per comprendere le ragioni del suo assassinio, è stata resa dall'ex colonnello Falde in una lettera a un quotidiano romano. Il dirigente del Sid è stato chiamato in causa in questi giorni come l'uomo che nel '77, per conto di Pecorelli, intascò una trentina di milioni di «contributi» da Eno Danesi, uomo di Rizzoli, e da altri «gruppi» di «politici» interni agli stessi servizi Falde, almeno formalmente, fa le lodi di

fare una breve storia della rivista e un quadretto del vecchio Sid. L'ex colonnello afferma: «Ho scritto su OP... ma ho smesso di collaborare quando ho visto che la linea politica di OP non coincideva con la mia. Conferma, ovviamente, che i trenta milioni di Danesi arrivarono effettivamente nelle mani di Pecorelli. Quest'ultimo, secondo Falde, «recuperò» la rivista, voluta da Henke. Che cosa sia stata, soprattutto negli ultimi anni OP è piuttosto noto: uno strumento facile in mano a generali e politici senza scrupoli usò, grazie alle sue campagne scandalistiche e ai suoi riferimenti mafiosi, per ricattare agli «gruppi» politici e interni agli stessi servizi Falde, almeno formalmente, fa le lodi di

Pecorelli («è morto per un eccesso di coraggio e di un sapevole temerarietà»). E' molto duro, invece, nei riguardi di dello stesso Sid: «Al servizio — alterna — ho subito le prevaricazioni del potere politico e militare perché mi ero intestardito a voler portare l'ufficio che dirigevo al servizio dello Stato e non delle bande che occupano il potere». Falde, è bene ricordarlo, ricoprì la massima carica all'interno del Sid dal '67 al '69, quando fu nominato capo dell'ufficio più importante di tutto il servizio segreto a contatto diretto con tutte le più complesse vicende politico-militari: successe, per l'appunto, al colonnello Rocca, l'uomo che, come è ormai assodato, pagò con la vita la sua oscura attività all'interno dell'ufficio. Si parlò sempre di un «suicidio»,

ma, piano piano, venne a galla la verità tremenda. Era il più grosso scandalo dopo quello del Sifar: era iniziata una guerra senza esclusione di colpi all'interno dei servizi, una guerra durata quasi dieci anni. Il Sid, ora, è un morto che continua a far paura. Non a caso le accuse di Falde, non sono rimaste senza risposta. E' stato lo stesso Henke, così pesantemente chiamato in causa ieri, a smentire tutto: «Non ho mai conosciuto il dottor Pecorelli — ha affermato lo stesso ex capo del Sid —. Smentisco che la sua pubblicazione sia stata finanziata o tantomeno voluta o creata dal Sid». Ma poi aggiunge: «Almeno nel periodo in cui c'ero io». Quanto a Falde, Henke è stato categorico: «E' estremamente difficile che quel



Nicola Falde

In segno di protesta per le mancate dimissioni

I comunisti non più in commissione se Segnana non se ne va

Intanto si scopre che il senatore dc presentò una «leggina» per favorire l'ascesa di qualche alto ufficiale della Finanza

CAMERA DEI DEPUTATI N. 2242

PROPOSTA DI LEGGE

d'Iniziativa del Senatore SEGNANA

APPROVATA DALLA VI COMMISSIONE PERMANENTE (FINANZE E TESORO) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA nella seduta del 1° giugno 1978 (Stampato n. 815)

Modificazioni alle norme riguardanti l'organico dei generali di divisione della Guardia di finanza

ROMA — I due senatori comunisti membri dell'ufficio di presidenza della commissione finanze e tesoro di Palazzo Madama non prendevano più parte alle riunioni dell'ufficio fino a quando il senatore Segnana non si sarà dimesso dall'incarico di presidente. L'annuncio è stato dato ieri — alla vigilia cioè della riunione della commissione prevista per oggi — con questa dichiarazione dei compagni senatori Pollastrelli (il vicepresidente della commissione) e Marselli (segretario delle finanze): «I senatori comunisti — dice il comunicato — non parteciperanno all'ufficio di presidenza della commissione finanze e tesoro del Senato, fino a quando il senatore Segnana non avrà tratto le

conseguenze dall'orientamento emerso circa la sua permanenza alla presidenza di questa commissione». Il senatore Segnana — responsabile d'aver insabbiato per sette mesi i rapporti inviati dal ministro delle finanze Reviglio sullo scandalo dei petroli — ha rimesso l'intera questione nelle mani del gruppo democristiano di Palazzo Madama, il quale dovrebbe prendere contatti con gli altri gruppi della maggioranza governativa. Ma i contatti sulle dimissioni di Segnana non risultano, finora, essere stati avviati. I socialisti confermano, comunque, che Segnana deve andarsene prendendo così atto di un rapporto di fiducia con la commissione ormai inesistente.

Il nome di Segnana viene ora alla ribalta anche per un'altra vicenda. Il senatore nel '78 presentò una cosiddetta «legge fotografica», quei provvedimenti cioè che riguardano una sola, individuata persona. Era un articolo unico con il quale si aumentava da 5 a 6 il numero dei generali di divisione della Guardia di finanza. La legge — che testimonia evidentemente dei suoi buoni rapporti con «i altri eredi delle Fiamme gialle, o con una parte di essi — doveva servire a promuovere un generale ora in pensione (si fa il nome di Dosi, fratello di un ex parlamentare democristiano ora deceduto). La proposta di legge non passò per il voto contrario della Camera.

ROMA — Scandali clamorosi, misteriosi delitti, storie di terrorismo, faide fra corpi dello Stato e gruppi di potere, palese o occulto che sia: ogni volta spunta il nome del vecchio SID. La storia di questo servizio segreto, nato nel '65 ed estintosi tredici anni dopo, grazie alla riforma dei servizi di sicurezza e alla nascita del SISMI e del SISDE si può ricostruire vedendo quali erano la sua struttura e i suoi compiti e chi lo diresse per quel lungo periodo. LA STORIA — Il SID (Servizio Informazioni Difesa) sorse nel 1965 con un decreto di delega del Parlamento. Scopo dichiarato è quello di porre fine alla malfede del SIFAR di De Lorenzo. In realtà cambia soltanto il nome. Nella sostanza tutto (o quasi tutto) resta come prima. Ha il compito di garantire la difesa del paese e delle sue istituzioni, ma alcuni dei suoi capi tramano contro di esso. Tentativi di golpe, strage di Milano ed altri oscuri episodi, vedono alla sbarra due dei capi del SID — l'ammiraglio Henke e il generale Miceli — ed alcuni loro scudieri, come il generale Maletti e il capitano La Bruna. Altri nomi, come quello del colonnello Falde, (che fu capo del «Servizio REI» del SID, ereditando il posto del colonnello Rocca, misteriosamente assassinato) vengono fuori adesso in relazione al ruolo svolto dai servizi segreti nello «scandalo del petrolio e nella morte di Mino Pecorelli».

I tredici anni neri del vecchio servizio segreto

LA STRUTTURA — Il vecchio SID era articolato in 13 Sezioni, tutte dirette da ufficiali di Stato maggiore. Una organizzazione complessa e costosa, con alcuni servizi che operavano in diverse parti del mondo. Primo fra tutti il potente (e famigerato) «Ufficio D»: 700 uomini. Quattro branche: Sezione interna; Sezione di controspionaggio; Sezione di polizia militare, alla quale venivano fornite tutte le segnalazioni dei SIOS di forza armata; Sezione per la sicurezza industriale. E ancora: 12 centri di controspionaggio, nonché un centro chimico fotografico e di sviluppo tecnica. Di notevole importanza anche il «Servizio R» (ricerca sullo spionaggio straniero); il «Centro tecnico per le comunica-

zioni»; l'«Ufficio sicurezza», cui erano affidate le misure determinate dalla NATO e il rilascio del NOS (Nulla osta segreto); il «Servizio RIS» (ex REI: Ricerca Economica Industriale) che si occupava del controspionaggio industriale appunto e dei controlli sulla vendita delle armi. Al «Servizio D» è stato attribuito dalla stampa, il ruolo di «fornitore» di documenti trovati in possesso del giornalista di «O.P.». In realtà altri Uffici, altre Sezioni (e lo stesso capo del SID) avrebbero potuto svolgere questo compito. I CAPI — Tre i capi del SID dal '65 al '78: l'ammiraglio Eugenio Henke (poi promosso capo di S.M. della Difesa, incarico che mantenne due anni oltre l'età della pensione), finito sul banco degli accusati al processo per Piazza Fontana, il generale Miceli, inquisito in fatti agiati di terrorismo, finito poi nelle braccia di Almirante. L'ammiraglio Mario Casaroli, interrogato ieri come testimone dal magistrato che si occupa della morte di Mino Pecorelli, e che nel '75 — quando i servizi segreti effettuavano una indagine per domo sua sul «verdetto» della Guardia di Finanza, per poi passarla al direttore di «O.P.» — era a capo del SID.

Senza risultati l'interrogatorio di ieri mattina a Torino

Tace il gen. Giudice davanti ai magistrati

L'incontro in clinica, dove è stato trasferito dal carcere — Di fronte ai reati contestati, la scelta del silenzio per non aggravare la propria posizione — Il latitante Gizzi ricusa il giudice Vaudano — Oggi i rinvii a giudizio

TORINO — Il generale Raffaele Giudice è stato interrogato ieri mattina dai magistrati torinesi che indagano sullo scandalo del petrolio. Sul contenuto dell'interrogatorio non è stato possibile avere alcuna informazione ufficiale, poiché ovviamente vige il segreto istruttorio. Sembrerebbe però che, alle insistenti domande del giudice Vaudano, il generale Giudice abbia opposto un invalicabile rifiuto a rispondere. Come interpretare il significato di questo ostinato mutismo? La spiegazione più probabile è che l'ex-capo supremo delle Fiamme gialle (com'è noto Giudice fu al vertice della Guardia di Finanza dal 1974 al 1978), posto di fronte a precise contestazioni di reati, abbia preferito temporeggiare evitando di dare risposte che potessero in qualche maniera aggravare la sua posizione.

L'interrogatorio è avvenuto in mattinata presso la clinica Fornaca, dove Giudice è ricoverato dalla settimana scorsa. In precedenza il generale era detenuto nel carcere di Casale Monferrato. Il trasferimento in clinica fu chiesto dall'avvocato difensore Vittorio Chiusano per gravi motivi di salute. Il dottor Vaudano, visti i risultati dei controlli medici effettuati sia

dal perito di parte sia da quello nominato dalla magistratura, concesse il trasferimento. Naturalmente il generale è piantonato nella sua stanza, e nessuno può avvicinarlo. Fino a ieri, nemmeno il suo legale aveva avuto il permesso di parlargli. A Raffaele Giudice è stato inoltre notificato, come è noto, un secondo mandato di cattura, emesso questa volta dalla magistratura di Tre-

viso. Sia nell'uno che nell'altro caso i reati di cui è accusato sono: associazione a delinquere, falso, contrabbando, corruzione. Diverso è il modo in cui gli inquirenti sono arrivati a emettere il mandato: nel caso di Torino, attraverso la raccolta di elementi di colpevolezza di tipo documentario (ad esempio assegni incassati dall'imputato); nel caso di Treviso, mediante l'accertamento testimoniale di comportamenti illeciti.



TORINO — Il gen. Giudice e dietro di lui il gen. Loprete

Galloni: nessuna tolleranza verso i corrotti

ROMA — «Di fronte agli scandali, è dovere della DC e degli altri partiti della maggioranza non chiudersi in un atteggiamento passivo di difesa di tutti e di tutti». Lo dice Giovanni Galloni, leader della sinistra democristiana, in un articolo che appare oggi su «Giorno». «Oggi si accusano i dirigenti democristiani — osserva Galloni — di non aver voluto violare la legge per salvare Moro. L'accusa è ingiusta. Ma allora bisogna trarne alcune conseguenze: se le leggi dello Stato non si potevano violare per salvare la vita di un uomo come Moro, come si può pensare che sia tollerabile la violazione in altri casi?». Galloni invita la DC a non concedersi alcuna «debolezza o tolleranza».

il Mondo

ESCLUSIVO

IL TESTO INTEGRALE DEI DOSSIER VITALI E SEGNANA SULLO SCANDALO PETROLI

il Mondo

Il primo settimanale economico e politico italiano.

I figli di Moro querelano Franchi

ROMA — Giovanni e Agnese Moro, figli dello statista scomparso, hanno spedito querela contro il deputato missino Franco Franchi. La querela è stata presentata ieri alla Procura di Roma dal prof. Enzo Gialò, uno dei legali dei due figli di Aldo Moro. L'on. Franchi aveva dichiarato che due figli di Aldo Moro avrebbero partecipato un mese fa, in veste di soci di Sereno Freato, alla vendita di una tenuta nel Gori-ziano, Giovanni e Agnese Moro, si legge nel testo della querela, «nell'affermare del tutto falsa la dichiarazione del prof. Gialò, ritengono che tale dichiarazione si inserisca nel quadro dell'aggressione alla figura morale e politica di loro padre».

Corte d'Appello aveva respinto la richiesta di ricusazione. La notizia però non trapelò sino a sabato scorso. Abbiamo chiesto al giudice Vaudano se fossero pervenute le ulteriori richieste analoghe da parte di altri personaggi inquisiti (si parla di Salvatore Galassi, il «gemello» di Gissi, pure lui prima finanziere e poi contrabbandiere). «Può darsi, ma francamente non ne so nulla», ha risposto Vaudano.

Intanto per molte persone invischiate nei traffici illeciti di gasolio, la resa dei conti in senso giudiziario si avvicina. Oggi stesso infatti sarà depositata in cancelleria l'ordinanza di rinvio a giudizio per decine di individui che tra il 1971 e il 1978, furono coinvolti nel contrabbando. Vie poi chiusa la prima delle tre istruttorie torinesi, quella che ha come imputati principali Pietro e Cesare Chiabotti, proprietari della ditta Isomar di S. Ambrogio (Torino), vari altri imprenditori piemontesi e lombardi, nonché esponenti di primo piano dell'UITF (Ufficio tecnico per l'imposta di fabbricazione) come Enrico Ferlito, Gerardo Di Sapio, Domenico Caputo Di Fazio.

Gabriel Bertinotto

A Venezia nuovi mandati di cattura per la «Costieri Alto Adriatico»

VENEZIA — Il sostituto procuratore generale Enrico Fortuna sta completando a Venezia la ricostruzione della vicenda della «Costieri Alto Adriatico», la società di Mario Milani attraverso i cui depositi gli inquirenti ritengono sia passata gran parte del petrolio di contrabbando. Il magistrato ha interrogato a lungo in questi giorni il commercialista Paolo Erba, che precedette Milani alla guida dell'azienda. Egli ricoprì la carica di amministratore unico della società dall'aprile del 1973 all'aprile del 1978 e poi, fino al marzo dell'anno scorso, fece parte del collegio dei sindaci. Non sono trapelate indiscrezioni su ciò che il professionista ha riferito al

Come diviene impraticabile la logica dell'insabbiamento Solo manovre dietro l'affare petrolio?

E se «dietro» ci fossimo anche noi? Dico, ovviamente, «dietro» lo scandalo dei petroli. E intendo per «noi» tutti quelli (e sono tanti, la stragrande schiacciante maggioranza) che sono fuori dalle truffe, dagli intrighi, dalle manovre sporche, dalla corruzione, dai ricatti, dalle fortune rapide difficilmente (o troppo facilmente) spiegabili, dal «terrorismo finanziario» che colpisce alle spalle la Repubblica. Un'ipotesi da ingenuo? Non credo. Certo, quando scoppia uno scandalo, in Italia, è perché c'è qualcuno che ha deciso di farlo, che dà la «dritta» di solito per poco nobili motivi. Per quello del petrolio, i possibili registi sono tanti: chi vuole distruggere il mito di Moro

mettendo in piazza gli affari che, trovatisi in mano prove di una truffa, hanno respinto l'offerta di corruzione di un loro disonesto superiore e hanno portato le prove ai magistrati. E poi entrano in scena i giudici, a Treviso, a Torino, e altrove. C'è un colonnello della Finanza che scrive il suo bravo rapporto e al quale si risponde con il più classico dei metodi: la diffamazione anonima e il trasferimento. Naturalmente ci si deve domandare chi ha fatto la «soffitta» e perché. E questo interrogatorio deve. Tuttavia non si deve dimenticare che tante altre volte in passato ci sono stati scandali denunciati e poi finiti in niente o soffocati sul nascere. Quante volte clamoro-

se vicende sono state liquidate con la etichetta di «speculazione comunista»? Chi di noi non può trarre dall'archivio della memoria decine di scandali piccoli e grandi, di «affari» finiti nel nulla, di casi in cui la nostra voce di «comunisti» era la classica voce che gridava nel deserto? Perché adesso le cose vanno diversamente? Perché un ex ministro finisce in galera per lo scandalo della Lockheed (anche se ci resta troppo poco)? Perché può accadere che un ex comandante della Guardia di Finanza finisca in carcere e il suo braccio destro sia costretto alla latitanza? E' solo perché si sono rotti vecchi equilibri, spezzate antiche complicità, sciolti lega-

Comunicato della Total italiana

La Total Italiana ha diffuso un comunicato nelle ultime ore. Il comunicato è del tutto «completamente falso» e le notizie che potrebbero far pensare ad una «operazione di evasione dell'imposta sui lubrificanti» e quelle relative ad una perquisizione negli uffici della società. La Total aggiunge che è già da un anno ha offerto ai magistrati di Treviso ampie e documentate relazioni sui rapporti intercorsi con alcune aziende inquisite nell'ambito della propria normale attività commerciale. Per tutti i lubrificanti immessi al consumo dalla Total — conclude il comunicato —, compresi quelli venduti alla Fiat, è stata sempre preventivamente ed integralmente assolta la relativa imposta di fabbricazione. Da parte nostra vogliamo precisare che il risultato sia stata compiuta una perquisizione che ha interessato il dott. Palmiro Boni, direttore della Total italiana.

AGRARINVEST s.a.s.

39100 BOLZANO - C.so Italia 27 - Tel. 4533

Telex 40084

vende in Toscana

COLLESALVETTI (Livorno) - Villa padronale con grande parco, con senza 27 HA di terreno coltivato, anche frangibile. CAPANNORI (Lucca) - Varie case coloniche libere con terreno adiacente. Villa padronale con grande parco, nonché terreni agricoli di varie superfici.